

“Amo il cinema che scava nella realtà”

Nel 1994 col suo film più famoso, *Lamerica*, il regista Gianni Amelio ha descritto la realtà dell’immigrazione verso l’Italia ma anche le nostre storie di emigrazione

Colloquio raccolto da Alessandro Grilli

Gianni Amelio l’immigrazione ce l’ha nel sangue e nel destino. Lui stesso figlio di emigranti, 15 anni fa è stato il primo regista italiano, con il suo *Lamerica*, a descrivere attraverso la macchina da presa la realtà di chi emigra verso l’Italia. “Ma c’è anche un altro film in cui affronto il tema, *Così ridevano*, che parla di un diverso tipo d’immigrazione, quella dal Sud al Nord dell’Italia”, ci dice. Amelio ha appena concluso la sua prima esperienza come direttore del Torino Film Festival; un ottimo punto di osservazione per scrutare il rapporto fra cinema e realtà e capire se l’argomento immigrazione stia penetrando nell’immaginario dei registi.

Anche durante il Festival vari film hanno affrontato direttamente o indirettamente il tema immigrazione e il mondo che vi ruota intorno. Un titolo fra tanti: *Valentina Postika* in attesa di partire, vincitore nella sezione “Italiana.doc”, storia di una badante moldava che assiste un vecchio partigiano. Sta nascendo un filone?

Credo che ormai il cinema non possa fare a meno di raccontare questo tema, anche se “tema” è una parola riduttiva. È un’enorme fetta di vita. Oggi ci sono persone che non riescono più a vivere all’interno del mondo dove sono sopravvissute tra mille difficoltà e cercano disperatamente uno sbocco da qualche altra parte, immaginando che la vita altrove possa offrire qualche soluzione

in più. Anche nei film che non trattano direttamente l’argomento c’è dentro questa anima.

Si riferisce a qualche pellicola in particolare?

*Penso a *La Nana*, un film in cui apparentemente non si parla di immigrazione, però si tratta di una ragazza che lavora in una famiglia di un altro Paese e quindi in qualche modo si sa che si è dovuta spostare dal proprio. Soprattutto nella rassegna “Paesaggio con figure” l’argomento numero uno è sempre questo. I registi volgono lo sguardo intorno a sé e vedono che quello dell’immigrazione è un segno talmente forte e drammatico*

Incontro con Gianni Amelio

dei nostri tempi che poi il cinema lo deve raccontare per forza. Alcuni film fuori concorso lo hanno fatto esplicitamente.

Su questo tema il cinema può riflettere in molti modi. Qual è la sua visione?

Più che al soggetto bisognerebbe guardare all'anima di un film. Spesso questo argomento può anche essere il punto di partenza e non il punto di arrivo. Invece ci sono tanti film che hanno solo come punto di arrivo quello di raccontare come lo straniero, il diverso, quello che viene da un'altra cultura, si integra - o non si integra - nel nuovo mondo nel quale entra. Ecco, questo secondo me è il vero punto sul quale riflettere. Io non penso che il cinema debba inseguire la cronaca, non deve mettere in immagini un articolo di giornale. Il cinema deve scavare, approfondire e comunicare sentimenti. Non deve fare né proclami né lanciare messaggi, perché cadrebbero totalmente nel vuoto. Non è un comizio, è un veicolo di emozioni.

C'è un film che l'ha colpita in questo senso?

Quello che ha vinto il Torino Film Festival, *La bocca del lupo*. Apparentemente non c'entra nulla con la cronaca e col tema immigrazione. Si parla di Genova, della trasformazione della città, del prezzo che si paga al progresso: si conquista una cosa e se ne perde un'altra. L'autore di questo film lo fa attraverso una storia d'amore fra due emarginati. Anche se nel film non si vede, ad esempio, un tunisino che arriva a Lampedusa, tutto questo si sente. Questo per me è il vero cinema: arrivare a far sentire l'aria del tempo, i nostri problemi

e sentimenti attraverso uno sguardo che scava nel profondo e non si limita passivamente a illustrare. È un film molto bello e importante perché racconta di noi e dell'aria che respiriamo, ma in un modo non scolastico e superficiale.

È quello che ha fatto con *Lamerica*, un film che merita certamente una lettura più profonda.

Qualcuno lo ha frainteso pensando che fosse solamente una cronaca sugli albanesi che arrivavano a Bari. Invece no. *Lamerica* racconta una storia particolare, in realtà parla soprattutto a noi italiani. Ci dice che gli albanesi di allora - e gli immigrati che sbarcano oggi in Sicilia - sono come gli italiani che andavano nelle Americhe agli inizi del '900. Dunque, anche se il film parla degli albanesi che cercano di arrivare nel nostro Paese, il tema profondo è un altro: quanto anche noi italiani siamo stati albanesi. La cosa probabilmente più pericolosa quando si guarda al problema dell'immigrazione è dimenticare noi stessi. Lo fanno i politici e tante persone che superficialmente guardano lo straniero come un usurpatore. Dimenticano che noi siamo stati al loro posto.

Peraltro subendo gli stessi giudizi e pregiudizi...

Anni fa ho fatto un documentario che ha un titolo curioso: *Poveri noi*. Può essere letto in due chiavi, ma il significato giusto è "quando noi eravamo poveri". Contiene materiali di repertorio girati in Svizzera moltissimi anni fa, in cui cittadini elvetici parlano degli italiani esattamente come

Gli albanesi di allora sono come gli italiani che andavano nelle Americhe agli inizi del Novecento. Non dobbiamo dimenticare di essere stati al loro posto

oggi da noi alcuni parlano degli immigrati del Maghreb. La storia si ripete e purtroppo la nostra memoria è molto corta. In Lamerica io dicevo esattamente questo: "attenzione, perché anche noi siamo stati albanesi". L'idea di respingerli è un'idea barbara. Quando eravamo noi a emigrare, se qualcuno ha provato a giudicarci in un certo modo, l'abbiamo tacciato di insensibilità perché in realtà noi emigravamo per bisogno. Il messaggio finale è: non respingiamo chi ci chiede aiuto e viene da noi perché noi stessi abbiamo chiesto aiuto ad altri. L'attraversamento dell'Albania che fanno i due protagonisti italiani a un certo punto si trasforma in una metafora molto leggibile. Loro incontrano un italiano di 80 anni, vissuto sempre nel chiuso di una prigione politica, che quando viene liberato crede di essere nell'Italia del dopoguerra, anzi, nell'Italia che ancora sta in guerra, e invece è l'Albania degli anni '90.

Com'è nata questa metafora?

Quando sono arrivato in Albania per la prima volta, nel '91, prima ancora che arrivassero le navi qui da noi, la prima impressione che ho avuto è che si trattasse proprio dell'Italia del dopoguerra. Allora, guardando le strade di campagna o di città come Durazzo e Scutari si aveva l'impressione di vivere fra le macerie di una guerra e quindi il riferimento all'Italia era costante. Oggi l'Albania ha fatto passi avanti incredibili; è irriconoscibile rispetto al momento in cui ho girato il film. Tirana ad esempio è una città bellissima, pulitissima, gradevole da vivere. Sono tornati anche i turisti.

Anche questa è una realtà che andrebbe raccontata in un film.

Uso un paragone cinematografico. Ci sono 15 anni di differenza fra oggi e il momento in cui ho girato Lamerica. Gli stessi che passano fra Roma città aperta di Rossellini e La dolce vita di Fellini, due film che parlano di due mondi completamente diversi, pur essendo ambientati nello stesso luogo. Ecco, l'Albania di oggi è irriconoscibile, non ci sono più i luoghi in cui ho girato il film. Io li ho cercati spinto dalla nostalgia e dall'amore, ma non ci

sono più. Alcune strade sono state cancellate, il porto è completamente cambiato, le case sono diverse, hanno costruito grattacieli.

Lamerica resta molto attuale soprattutto perché contiene tutti gli aspetti del fenomeno immigrazione: il sogno di una vita migliore, la tv commerciale che arrivava nelle case attraverso il satellite alimentando l'idea dell'Italia come una sorta di "Bengodi", la figura di chi specula sulla tragedia, l'immagine delle "navi della speranza", il dramma di chi non ce la fa. In fondo sono gli stessi ingredienti dell'immigrazione di oggi?

Dietro questi movimenti ci sono sempre soprattutto delle manovre politiche. Credo che l'arrivo delle navi albanesi non fu, come si è sempre creduto, una scelta di popolo. Non furono la televisione commerciale o la pubblicità a spingere l'uomo della strada a dire "prendo un sacco e parto". Ci fu dietro anche una manovra decisa molto più in alto. Quelle due navi, lasciate libere di partire, sono state anche una spinta per convincere il Governo italiano

Dietro i grandi movimenti migratori ci sono sempre manovre politiche. Questo è successo anche nel caso dell'Albania ed avviene oggi nel Nordafrica

Incontro con Gianni Amelio

a intervenire con aiuti concreti, come poi è avvenuto. Il fatto che dall'Albania si sia interrotto dall'oggi al domani il flusso migratorio ci racconta anche una realtà diversa. Non è possibile che da un giorno all'altro il popolo albanese intero abbia deciso di non avere più bisogno di andare dall'altra parte dell'Adriatico.

Nei nostri occhi resta l'immagine della scena finale del film: la barca carica di immigrati che viaggia verso l'Italia. Che ricordo ne ha?

È stata girata in Albania, dopo una trattativa faticosa. Era già passato quasi un anno dalla fine delle riprese, perché prima non avevamo il permesso. È stata una scena che ha implicato tanti contatti politici. Sono dovuto andare almeno venti volte dal presidente albanese per ottenere questo permesso. Forse dal loro punto di vista era pericoloso portare una nave con tremila persone ai limiti delle acque territoriali albanesi; infatti ci fu imposto di non superare questo limite. Il rischio era quello di sconfinare in acque italiane. Eravamo addirittura scortati per controllare che stessimo ai patti, ma non dalla marina italiana. Gli italiani nel frattempo avevano lasciato il Paese. C'era invece la marina americana.

La storia dell'immigrazione tocca da vicino anche la sua famiglia. L'idea di fare Lamerica nacque anche da questo?

Soprattutto da questo. Ho preso gli albanesi come emblema di un tema e di un argomento che comunque sentivo profondamente. Io sono figlio e nipote di emigranti. Mio nonno è partito negli anni '30 per l'Argentina, mio padre l'ha raggiunto nel '47 e più tardi è arrivato anche mio zio.

Ho vissuto sulla mia pelle questo problema.

Lo rifarebbe un film sul tema dell'immigrazione?

Lo faccio tutti i giorni. È un tema che metto anche nei film che apparentemente non trattano questo argomento. Così ridevano (Leone D'Oro a Venezia nel 1998 ndr), ad esempio, racconta la trasformazione dell'Italia, più che una vicenda di emigrazione. Ma è un film che ho scritto sulla mia pelle, perché tratta storie di gente del mio paese. Io sono nato in Calabria, e il viaggio degli emigranti verso il Nord era quasi da "privilegiati" rispetto a quello di mio padre e mio nonno, che andavano verso un mondo lontano. Tant'è che, come nel caso di mio nonno, poi non ritornavano più. Per fortuna, invece, l'emigrazione interna, anche se dolorosa, ha permesso un'integrazione più morbida e la possibilità anche per chi emigrava al Nord di tornare ogni tanto nella propria regione, di non tagliare completamente i ponti.

Parlando di immigrazione parlo di me stesso. Mio padre e mio nonno sono emigrati in America e io ho vissuto sulla mia pelle questa condizione